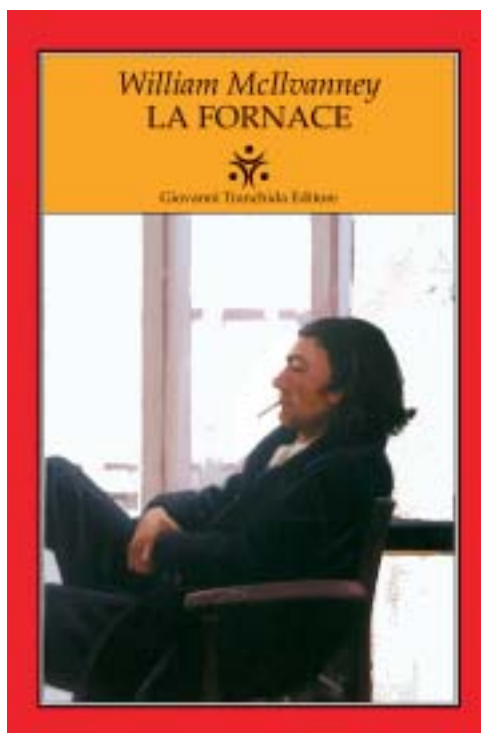


WILLIAM McILVANNEY

LA FORNACE

Giovanni Tranchida Editore



William McIlvanney

LA FORNACE

Traduzione di Cristina Cigognini
Postfazione di Carmine Mezzacappa
collana Le Piramidi (97) - f.to 21x14
pp. 402 - f.to 21x14 - 19,50 euro
ISBN (13) 978-88-8003-319-6
legatura File refe
finitura Brossura con alette
plasticata opaca

Alan Massie, *The Daily*

Telegraph: «Il miglior romanzo del più raffinato scrittore scozzese del nostro tempo.»

The Sunday Telegraph: «Tam Docherty, uno scrittore che vive solo a Edimburgo, ripensa all'estate del 1955. È alla ricerca della chiave, perduta tra i ricordi della sua fanciullezza, di quel solitario deluso che è diventato... Deliziosamente divertente.»

L'inquietudine dell'introspezione

Francesca Dallatana a pag. 2

La lunga estate calda nella Scozia del 1955

Seba Pezzani a pag. 3

La classe operaia (scozzese) va all'università

Gabriela Lotto a pag. 3

I mattoni dell'anima

Jack MacLeod a pag. 4

Intervista a McIlvanney

a pag. 4

■ **Vincenzo Guercio, *L'Eco di Bergamo***

William McIlvanney, come ridere di una vita fallita

Sean Connery: «Una lettura ricchissima e piena di humour. Mi sono familiari sia la mappa geografica che quella emotiva. Il suo miglior lavoro fino a oggi.» Un po', forse, solidarietà fra scozzesi, ma che *La fornace* di William McIlvanney sia un libro denso e pieno di humour pare indubitabile.

Pubblicato per la prima volta a Londra nel 1996, premiato dal Saltire Society Scottish Book of the Year Award, *The Kiln* è stato ora finalmente tradotto da Cristina Cigognini ed edito in Italia da Tranchida, che ha stampato tutti i sei titoli (su, invero, non molti di più) di McIlvanney approdati da noi.

Tom Docherty, protagonista-voce narrante, è uno scrittore di mezza età. È nato e vissuto, sino ai diciassette anni, a Graithnock, cittadina industriale della Scozia occidentale. Garbato travestimento di Kilmarnock, dove è nato lo stesso McIlvanney, che nella versione «fictional» o nei pressi ha ambientato parecchi dei suoi romanzi/racconti.

Come McIlvanney, Tom ha fatto l'università a Glasgow, poi, per diversi anni, ha insegnato a Grenoble. Ora si ritrova solo, in un appartamento in affitto a Edimburgo. Matrimonio fallito alle spalle, problemi di alcolismo, non possiede niente «se non libri». «Non solo aveva tagliato i ponti; aveva distrutto i disegni dei loro progetti». Si siede, tra quei mobili estranei, a ricordare, a guardarsi indietro. Pezzi della sua vita si alternano, in un ordine cronologico continuamente sovvertito, rimescolato, apparentemente casuale, caotico. *Recherche* in sedicesimo, forse. Ma non per caso, fra le recensioni d'oltremania, è affiorato il nome/nume di Proust. Presente, passato prossimo, passato remoto, ragazzo diciassettenne e uomo - marito, padre, professore, scrittore - si succedono quasi senza soluzione di continuità, con il solo confine di una doppia spaziatura. In fondo, poco cambia: «L'uomo sulla via del ritorno a Graithnock era ancora il ragazzo che l'aveva lasciata». Stessa cosa, stessa persona. «Ti si poteva tagliare il cordone ombelicale ma poi ti portavi ovun-

McIlvanney può far sibilare una canzonatura da qualsiasi cosa – e la sua arguzia ci continua a far ridere, leggere, e alla fine provare pena per il suo inquieto narratore. È uno scrittore compassionevole che ci lascia un'impressione sia di profonda serietà che di grande fascino.»

The European: «*La fornace* è un romanzo compassionevole e avvincente.»

The Scotsman: «Su quasi ogni pagina ci offre materia di riflessione e l'improvvisa stiletta dell'emozione che viene dal leggere qualcosa che è autenticamente evocato o creato... È insolito e meraviglioso. La bellezza e il valore di questo romanzo è nel fatto che, per quanto triste e doloroso spesso sia, non vi è nichilismo in esso. Rimane positivo. È un libro che fa molto per la buona scrittura e per riaggiustare la fiducia lacerata nell'umanità.»

The Times: «Un tour de force, un romanzo ironico e arguto, percorso da una profonda riflessione su come, in un mondo materialista, veniamo a patti con noi stessi, con la società e con coloro che amiamo e a cui facciamo del male... Un romanzo finemente soppesato e scritto in modo mirabile.»

Jack McLean, The Glasgow Herald's Books: «McIlvanney ritorna alla ricchezza del suo ricordo e della sua prosa. Un pasto a quattro portate per la mente.»

The Sunday Times: «McIlvanney controlla l'elisione del tempo, del luogo e degli stati d'animo con magistrale sicurezza, una perfetta mescolanza di caldo lirismo, osservazione limpida e commedia tormentosamente divertente. È un

que il moncone che era dentro di te». Continuità del profondo. Dal viaggio nella memoria emergono soprattutto atti mancati, destini possibili mai vissuti, formidabile sproporzione fra aspettative e realizzazioni, sovrapproduzione industriale di sogni e fallimenti concreti. Con le donne, in particolare: «Per tutta la vita lui aveva probabilmente scritto lettere nella propria testa a una donna sconosciuta». Sintomatico l'abortito incontro, d'estate, sull'autobus («una sauna decrepita su ruote»), con la donna dei sogni: breve, intima relazione con gli occhi, lei scende molte fermate prima di quando deve scendere lui, gli sorride. Lui, «stupefatto», rimane inspiegabilmente inchiodato al suo posto. Scende solo quando, ovviamente, è ormai troppo tardi. Si trasforma velleitariamente in «pazzo cercatore di un amore perduto». Si maledice: «Un debole, un maledetto robot così programmato per la routine che quando l'esperienza all'improvviso gli si apre davanti dicendo "Gira qui per El Dorado", lui risponde "Mi dispiace, sarebbe bello. Ma non è sul mio percorso per oggi"». Gli ideali mai tradotti in vita vissuta: «Indumenti che hai messo in valigia e ti sei portato dietro ovunque e poi non sei mai arrivato ad indossare. Perché non era mai il momento buono». Il «romanticismo» perennemente senza approdi: «Poteva risiedere solo nella ricerca. Accettare di aver trovato era come commettere una specie di suicidio». Cercare l'ideale impossibile era, in fondo, «un modo perfetto per non unirsi mai con nessuno». Un po', alla grossa, come lo Zeno nostrano, le sue sistematiche (quelle sì!) oscillazioni fra una donna e l'altra, una facoltà universitaria e l'altra, pur di non chiudersi in un solo destino, non sacrificarsi a una sola possibilità fra le mille che l'immaginazione gli offre. «Inadeguatezza emotiva, incapacità di sostenere una relazione matura, adolescenza prolungata», avrebbero sentenziato gli psicologi. Resta la possibilità che i «continui fallimenti» non siano affatto «meramente personali, ma l'espressione del fallimento dell'esperienza a incontrare quello di cui la propria natura aveva bisogno. Rimaneva possibile che il rifiuto di accettare potesse essere la verità della propria esperienza, l'espressione più onesta di se stessi». Proprio questa scollatura, questa scissione fra Io vero e fasullo (Io con me - Io per gli altri), è altro tema forte, ricorrente del libro. Fino a una specie di conclusione: «una cosa che spera di aver capito è quanto la vita sociale gli sembri una farsa e la vita individuale una tragedia. E, poiché siamo prima di tutto individui, dovrebbe in sostanza conseguirne che la vita è una tragedia messa in scena da buffoni. Godetevi la rappresentazione. Shakespeariano. ■

■ Francesca Dallatana, *Gazzetta di Parma*

L'inquietudine dell'introspezione

Un lungo flashback per rielaborare e comprendere l'inadeguatezza che gli ha colonizzato la vita. Tom Docherty

ritratto deliziosamente brillante dell'artista da adolescente.»

The Scotland on Sunday:

«Combina la spensierata commedia della giovinezza con un'introspezione degna di Proust.»

The Mail on Sunday:

«McIlvanney scandaglia, con una lingua di chiara precisione, l'anima torturata del carattere scozzese. È una tragedia greca e per di più divertente. Un romanzo che possiede profondità e umanità.»

The Observer: «L'abilità di quest'opera giace nella veridicità di ogni scena e *aperçu*, di ogni ricordo, sia trionfante che triste... McIlvanney, nel presentarci le sue osservazioni personali con tale sincerità e gusto, ci ha fornito un libro eccellente.»

The Glasgow Herald: «Il romanzo di una vita più che una serie di accadimenti correlati che costituiscono la storia di una vita. Gli avvenimenti sono parte di un più grande, grandioso disegno, tanto una liberazione quanto una scoperta, una ricerca della comprensione piuttosto che una serie di affermazioni che devono essere capite. È questo senso di completezza che dà al libro il suo potere... È il suo libro.»

Charles McLean, The

Spectator: «*La fornace* prende fuoco come nera lava fra le fiamme danzanti dell'osservazione espressiva e della chiara e ricettiva scrittura.»

GQ: «Vi potrebbero essere romanzi più appariscenti e reclamizzati, ma è improbabile che ve ne sia uno migliore di questo.»

ripensa all'estate del 1955. Alla luce della sua iniziazione adolescenziale riconsidera la sua età della ragione. Scrittore e intellettuale, la sua biografia parte dalle fossette di lancio di una famiglia operaia dalla quale si allontana per avvicinarsi a un'altra casta sociale, alla quale però non apparterrà mai veramente. L'inquietudine della introspezione condotta da Tom si coniuga ad una disposizione all'autoironia che alleggerisce e arricchisce il romanzo. ■

■ **Seba Pezzani, Il Giornale**

La lunga estate calda nella Scozia del 1955

Èra l'estate della fornace, un ghetto nel tempo, quando il rock'n'roll era solo una voce sussurrata di cose nuove e il divorzio era qualcosa che lui pensava la gente facesse in America». Non è l'incipit del romanzo, ma avrebbe potuto esserlo. *La fornace* (Giovanni Tranchida Editore, pagg. 402, euro 19,50, trad. Cristina Cigognini) dello scozzese William McIlvanney non è un libro di facilissima assimilazione e va letto in chiave introspettiva e letteraria. Tom Docherty, lo scrittore di Edimburgo che ne rappresenta l'io narrante, ricostruisce se stesso attraverso la rievocazione dell'estate del 1955, in un processo di reinterpretazione scanzonata dello scorrere degli anni. Decisamente consigliato a chi ama le penne fini e i ritratti profondi. ■

■ **Gabiela Lotto, Corriere della Sera**

La classe operaia (scozzese) va all'università

Il libro di William McIlvanney, pubblicato nel 1996, viene ora proposto al pubblico italiano. La liberalizzazione degli accessi agli studi superiori e universitari approvata dalla Gran Bretagna nel 1944 diede a classi meno abbienti la possibilità di transitare da una dimensione operaia a una più borghese. Una attraversata lodevole, ma di facciata. L'autore, attraverso il suo alter ego letterario, Tom Docherty, descrive questo percorso ruvido, fatto di sacrifici e identità spezzate. Dalla fedeltà iniziale verso l'ambiente d'origine, alla scoperta che questo forse non lo riconoscerà più, fino all'ambivalenza di un nuovo mondo che raramente capisce i bisogni di persone dai vissuti mai condivisi. Il romanzo è un saliscendi linguistico che unisce toni popolari e riferimenti aulici per facilitare l'incontro tra abitudini, livelli culturali e consapevolezze sociali diverse. Forse l'unica chiave di lettura universale è la difficoltà del viaggio interiore: costante, mutante, dedicato alla ricerca di un'impossibile

The Sunday Independent of Ireland: «Pervaso da uno stoico agnosticismo e da una pronta arguzia, affila le piccole ironie in taglienti verità osservate, il romanzo di McIlvanney celebra quella povera gente che non merita nemmeno una riga nelle grandi cronache del nostro tempo, i loro sogni inappagati, le loro tragedie nascoste: *La fornace* è un omaggio splendido, commovente e pieno di humour.»

Douglas Gifford, The Scotsman's Book: «Divertente, pieno di carattere e toccante.»

■ **John William Crime Fiction Resource**

Intervista

William McIlvanney è avvezzo a sentire descritti i suoi lavori come "in anticipo rispetto al suo tempo". Scriveva già duri romanzi vernacolari sulla vita della classe operaia scozzese prima che Irvine Welsh fosse abbastanza grande da farsi la barba. In seguito, nei primi anni ottanta, si lanciò brillantemente nella narrativa *noir* con i suoi romanzi su Laidlaw, ma in un periodo in cui quasi nessuno prendeva sul serio il genere (sebbene fra le persone che lo facevano vi fossero i creatori di Taggart, che si ispirarono liberamente ai suoi libri). Ha anche prefigurato la nuova maniera di intendere gli scrittori di football con un'imponente serie di articoli che seguivano la nazionale scozzese nei campionati mondiali.

Cinque anni fa stava cominciando a delinearci in lui, ammette McIlvanney, un gentiluomo smilzo dai capelli neri dai baffi ben curati e dai penetranti occhi azzurri. Parlavamo, nel corso di un pranzo, drink e altri

identità unitaria. L'autore rende la sensazione del caos intrapsichico utilizzando salti temporali e circostanziali continui, simili ai cambiamenti repentini del pensiero. Un altro livello di lettura riguarda l'ambigua giustizia sociale e politica "proposta" dal governo inglese. All'autore, noto opinionista, si vorrebbe chiedere dove fossero allora i capiclan scozzesi, se questi ultimi fossero mai stati castellani diversi verso la gente comune, se alcuni di loro abbiano mai intessuto gli antichi tartan che li contraddistinguono, con le maglie della Corona Britannica. ■

■ **Jack MacLeod,* The Canada Review of Books**

I mattoni dell'anima

Forse tre o quattro volte nella vita, se sei fortunato, uno scrittore entrerà e appenderà il suo cappello sulla tua testa, e tu sai che hai trovato un compagno per la vita. Come un amore a prima vista, questo tipo di dolce sorpresa può strapparti da direzioni che non ti saresti minimamente aspettato. Fra gli scrittori viventi, la mia lista personale include Michael Malone, Cormac McCarthy, Donald E. Westlake e William McIlvanney, come fosse una collezione eterogenea di amici interiori, come fosse probabile incontrarli – e spero mi capiti. Come esistono vini pregiati che non si spostano dal luogo d'origine, così ci sono alcuni grandi romanzieri i cui lavori sembrano resistere all'esportazione, particolarmente verso il Nord America. William McIlvanney è un autore di questo tipo, celebrato in Scozia, ma, vergognosamente, quasi sconosciuto qui in Canada. Il suo ultimo romanzo *La fornace* ha vinto nel 1996 il Saltire Scottish Book of the Year Award, mentre l'unica segnalazione che sono riuscito a trovare in Canada è stata una notizia di scarsa considerazione lunga tre paragrafi, in cui il libro era ammucchiato con altri quattro, sul *The Globe and Mail*.

Parte del problema, senza dubbio, è che, nonostante egli scriva in un inglese formalmente corretto e non sia in grado di comporre una brutta frase, i suoi personaggi si esprimono in un triviale dialetto scozzese. McIlvanney ci racconta, per esempio, della parola "plooks", termine più espressivo per "pustole", e chiede: «Perché in Scozia tutte le cose sono designate dal suono meno romantico che la bocca possa produrre? Il vocabolario scozzese è come una quinta colonna che opera entro la sonora pomposità dell'inglese, pieno di occlusive e gutturali rinnegate che amano smontare ogni pretenziosità. È inglese in mutande.»

McIlvanney è nato nel 1936 e vive a Glasgow, dove la maggior parte dei suoi scritti sono ambientati. È autore di dodici libri, fra cui tre di poesia, uno di saggi, uno di *short stories* e

* Jack MacLeod è romanziere – Zinger & me e Going Grand – e Professore Emerito di scienze politiche all'università di Toronto.

drink, durante una delle sue rare visite a Londra.

Nel 1991 aveva appena scritto il terzo dei libri su Laidlaw, *Oscure lealtà*, una *detective story* raffinata e "arrabbiata" nella quale il vero crimine si rivela essere non tanto l'omicidio quanto piuttosto la perdita, da parte di una generazione, della speranza nel futuro.

«*Oscure lealtà* è stato il libro più deludente che abbia scritto» ricorda. «Sentivo di essere giunto a una destinazione alla quale puntavo da anni con la scrittura, ma nessuno sembrò notare il mio arrivo. Così realizzai che passare alla narrativa poliziesca facendoci qualcosa di diverso non aveva soddisfatto molti lettori. A quel punto dovetti concedermi una seria pausa per riflettere su, perché capii che più avessi continuato a fare questo più avrei operato in un limbo che neppure i lettori abituali o gli amanti del genere avrebbero apprezzato. Così decisi di fare qualcosa di diverso.»

Quel "qualcosa di diverso" è stato preparato per cinque anni ed è un romanzo intitolato *La fornace*. In un certo senso continua *Oscure lealtà* nel fatto che il libro osserva la vita a Glasgow alla fine degli anni ottanta e pone l'interrogativo "come diavolo fanno le cose a finire così?" *La fornace* è in parte un tentativo di rispondere a quella domanda. Ma piuttosto che scrivere un romanzo con panoramica sociale, McIlvanney ha scelto di scavare in profondità in se stesso e nel suo passato concentrandosi sul 1955, l'anno in cui lui è cambiato e in cui il mondo è cambiato. L'anno in cui lui aveva diciassette anni ed era in procinto di lasciare il paese di minatori in cui era cresciuto, l'anno in cui il rock'n roll comparve nelle sale da ballo Mecca.

sette romanzi. *Docherty*, che ha vinto il Whitbread Award for Fiction nel 1975, è la storia di una famiglia che sopravvive alla più nera miseria e alla depressione in un paese di miniere di carbone. In *The Big Man* (1985), un pugile proveniente dalla classe operaia combatte per l'onore e la discendenza quando il suo senso della decenza è minacciato dal crasso affarismo e da spacciatori di droga. Queste due opere, paragonate da più di un critico a Orwell, possiedono un potere vivace che può accompagnare per anni. Quando si è portato alla narrativa poliziesca, presumibilmente in cerca di più largo pubblico, il suo duro e civile detective Jack Laidlaw ha posto standard letterari elevati per il genere e ha vinto due Crime Writers' Association Silver Dagger Awards.

In *La fornace*, Tam Docherty è un insegnante e scrittore sulla cinquantina, nipote dell'eroe del romanzo del 1975, oppresso dai problemi dell'alcool, dei soldi e del divorzio. Tam guarda la sua vita passata in cerca dei segnali che portino significato e redenzione. Questi sono una forma e un tema familiari, certamente, ma è difficile proporli maneggiati con maggiore grazia, humor o taglienti intuizioni.

L'anno cruciale è il 1955, quando il giovane Tam trascorre l'estate prima di andare all'università scrivendo poesie, cercando ragazze compiacenti e sudando i soldi per le tasse in un mattificio. Non si tratta semplicemente di una fornace per cuocere i mattoni, ma la prova con la quale sono testati il suo coraggio e la sua resistenza, un luogo che arde nella mente «in cui tu scopri te stesso».

Come osservò una volta Kildare Dobbs, «È difficile prendere seriamente qualsiasi libro o saggio che manchi di ironia o battute», e lo humor è una caratteristica distintiva della scrittura di McIlvanney. In *La fornace*, come nei precedenti romanzi, usa le stoccate da commedia non puramente per le risate ma per elevare il dramma, per bilanciare la disperazione, e per saltellare attorno alla fiamma della verità. Fra i nostri maggiori e solenni romanzieri canadesi, solo Richler e Quarrington riescono ad avvicinarsi a McIlvanney nell'unire i sorrisi alle lacrime. C'è molta forza anche nella sua rappresentazione dei valori della classe operaia, lo spirito della comunità eroso dall'avidità e dal dissennato mercanteggiare. La sua scrittura è dura e scarsa e tenera nel momento in cui esamina come le lezioni di nonno Docherty «sulla solidarietà e la mutua sollecitudine venivano dimenticate». La Thatcher e Disney sono responsabili di molto. Notevole e di grande effetto è anche l'abile inserimento di McIlvanney di *aperçus* e aforismi. Lui è un maestro dell'osservazione memorabile, dell'espressiva distillazione psicologica, pungente come un Tallisker single malt torbato. Ci fa notare riguardo a una produzione di Stratford: «Eri costretto a uscire con innumerevoli frecce di percezione caricate nella mente per essere poi spinte fuori a tuo comodo.» Fra gli autori contemporanei non riesco a pensare a un altro nei cui lavori io segni così tanti passaggi da rileggere.

McIlvanney non vincerà mai un Booker o un Nobel, ma molti scrittori di minor valore invece sì. Peccato. ■

«Penso che gli anni cinquanta soffrano di una ingiustificata cattiva stampa» commenta McIlvanney. «L'aspetto di grigiore degli anni cinquanta è come la patina su un buon metallo: se lo lucidi, vedi che sotto c'è qualcosa. Gli anni sessanta hanno rotto la continuità che c'era nelle tradizioni della classe operaia. Se riesci a prendere in giro te stesso dicendoti che tutto ciò di cui hai bisogno è l'amore (*all you need is love*), sei in un grosso guaio. Negli anni cinquanta avevi ancora la sensazione di progredire come comunità.»

La fornace è un romanzo di passaggio alla maggiore età scritto da qualcuno abbastanza maturo da sapere cosa sarebbe successo subito dopo... Mostra anche McIlvanney alle prese con un lavoro del tutto nuovo. In primo luogo è un romanzo molto divertente, non certo del tipo che si è sempre associato alla sua produzione. È anche il suo lavoro più peculiarmente moderno finora, nel senso che lui giocosamente confonde i confini fra *fiction* e autobiografia. Il narratore, Tom Docherty, si rivela essere uno scrittore quasi indistinguibile da McIlvanney per quanto riguarda l'età e il background. A un certo punto Docherty cita anche uno dei saggi di McIlvanney come fosse suo. Così, mi chiedo, *La fornace* è in sostanza un astuto tentativo di scrivere un'autobiografia senza attirare l'attenzione degli avvocati per le diffamazioni?

«No» ride McIlvanney. «Tom Docherty condivide aspetti della mia vita ma non è certamente me. Tanto per cominciare la storia della famiglia non è la mia. Ma ho assunto deliberatamente il rischio, suppongo, di romanzare la mia vita. La gente trarrà poi le sue conclusioni, ma ho sentito, come scrittore, che se mi posso prendere libertà con le storie delle altre persone, dovrei essere in grado di farlo anche con la mia!»

Se paragoniamo *La fornace* a qualsiasi prodotto del recente catalogo culturale, sarebbe probabilmente l'epica serie TV di Peter Flannery *Our Friends in The North* (I nostri amici al nord). C'è lo stesso senso di sorpresa nell'affrontarli, di consapevolezza che non hanno creato le loro opere come prima, cioè seri racconti di vita e storia della classe operaia che non hanno rinunciato all'idea che le cose sarebbero potute andare diversamente.

E c'è lo stesso senso di sollievo nel constatare che tali lavori esistono. Gli anni ottanta possono essere stati un periodo duro per scrittori come McIlvanney, ma nei disillusi anni novanta lui ci appare più attuale che mai. Possono esserci romanzi più acclamati e maggiormente pubblicizzati in uscita in Scozia quest'anno, ma è improbabile che ce ne sia uno migliore de *La fornace*. ■

Da: <http://fivepubs.googlepages.com/williammcilvanney>

■ Amazon.com

I lettori hanno scritto

«McIlvanney è un genio letterario. Pochi scrittori riescono a costruire frasi come le sue. *La fornace* è pieno di passaggi che mi hanno fatto ridere e sorridere. Lo scozzese è il linguaggio inglese nelle sue sottovesti. Ho passato il libro ad amici che hanno apprezzato la qualità della scrittura e lo humour. Una prima lettura per capire la storia, e una riletura più lenta per assaporarne il linguaggio.» ■

«Ampio come metafora letteraria, toccante e profondamente umoristico. *La fornace* spiega perché il lavoro di McIlvanney conquista ancora generazioni di lettori.» ■

«Ho letto questo libro diverse volte perché è veramente coinvolgente. McIlvanney esamina le paure dell'animo umano con intelligenza e sensibilità. Lo scrive in prima persona e ti sembra di leggere attraverso gli occhi del protagonista.» ■